



*La casa editrice L'Harmattan Italia srl appartiene al gruppo internazionale L'Harmattan (www.editions-harmattan.fr), con sede centrale a Parigi, ma presente – con una dozzina di filiali – in Europa e Africa. Il catalogo accoglie opere pubblicate in italiano e in altre lingue (francese, inglese, portoghese, spagnolo...) per favorire – tramite le varie strutture del gruppo – la diffusione all'estero dei volumi (stampati con doppio ISBN). Il catalogo ha un taglio prettamente universitario e i titoli approfondiscono tematiche connesse alle scienze socio-umanistiche. L'Harmattan Italia ha rilevanza scientifica sia per la rete di cui dispone, che le permette di promuovere le proprie pubblicazioni in seno alla comunità accademica italiana e internazionale, sia per l'edizione di collane i cui titoli sono sottoposti alla procedura di "blind peer review" (BPR). Ciò in adempimento dei criteri di valutazione attualmente in uso a livello accademico.*

“La pubblicazione del presente volume è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino”.

harmattan.italia@gmail.com

www.editions-harmattan.fr

© L'Harmattan Italia srl, 2017  
(ISBN: 978-88-7892-324-9)

DONATELLA SIMON

(a cura)

**SUL LAVORO  
E SULLA TECNICA:  
ÉMILE DURKHEIM - MARCEL MAUSS**

L'Harmattan Italia  
via Degli Artisti 15 – 10124 Torino

## **Collana “Logiche Sociali”**

### *Ultimi titoli pubblicati*

- IL SERVIZIO SOCIALE. L'approccio della teoria sociologica, *D. Simon*  
CULTURE OF PEACE. THE SOCIAL DIMENSION OF LOVE. IN DIALOGUE  
WITH L. BOLTANSKI, M. BURAWOY, A. CAMPANINI, A. HONNETH,  
P.H. MARTINS, *V. Araújo, S. Cataldi, G. Iorio (a cura)*
- DELIRI CULTURALI. Sette, fondamentalismi religiosi,  
pratiche sacrificali, genocidi, *M.L. Maniscalco, E. Pelizzari (a cura)*
- I CONFINI NEL MARE. Alterità e identità nei diari  
della Marina italiana sull'oceano, *E. Cocco, F. Dimpflmeier*
- SCOLARITÀ E PERCORSI IDENTITARI DEI BAMBINI  
IN OSPEDALE, *S. Colinet*
- SOCIOLOGIA OCEANICA. Il ruolo dei mari e delle coste  
nello scenario globale del XXI secolo, *E. Cocco*
- LA RELAZIONE SOCIALE. Percorsi della  
sociologia classica e contemporanea, *D. Simon*
- EDGAR MORIN SOCIOLOGO DELLA COMPLESSITÀ, *A. Aït Abdelmalek*
- SOCIOLOGIA DEL PUBBLICO IN AMBITO CULTURALE E ARTISTICO.  
Il caso della Francia (XX secolo), *A. Mouchtouris*
- SÉMIOLOGIE DU FONDAMENTALISME RELIGIEUX.  
Messages, rhétorique, force persuasive, *M. Leone*
- ECOLOGIA DEI SISTEMI SOCIO-TECNICI, *F. Martini*
- HO SCELTO! Teorie e pratiche delle scelte universitarie  
a Perugia, *F. Batini (a cura)*
- IL CULTO DELLA TERRA NEI PAESI DOGON (MALI).  
Tra diritto fondiario e decentralizzazione, *M. Monteleone*
- L'EXPÉRIENCE SCOLAIRE DES DIFFÉRENTES GÉNÉRATIONS  
EN ITALIE. Une analyse sociologique, *G.M. Cavaletto*
- BAMBINI, METACOGNIZIONE E APPRENDIMENTO. Educare  
l'intelligenza nella scuola dell'infanzia ed elementare: esperienze,  
teorie e prospettive, *CIRDA (a cura)*
- FARE ANTROPOLOGIA NELLA REALTÀ GLOBALE, *B. Hours, M. Selim*
- GLI STUDENTI STRANIERI NELLE UNIVERSITÀ  
TORINESI, *L. Fischer, M.G. Fischer*
- IL MOVIMENTO PENTECOSTALE NEL POST-GENOCIDIO  
RWANDESE. I salvati (balokole), *S. Cristofori*

## INDICE\*

<i>Donatella Simon,</i> Del lavoro e della tecnica	7
<i>Émile Durkheim,</i> Tecnologia	13
<i>Hubert Hubert,</i> Tecnologia. Introduzione	14
<i>Émile Durkheim e Marcel Mauss,</i> Note sulla nozione di civilizzazione	16
<i>Marcel Mauss,</i> Tecnica ed economia	22
<i>Marcel Mauss,</i> Le tecniche e la tecnologia	25
Note	34

\* Tutte le traduzioni dai testi francesi sono di Donatella Simon.

*Brevi saggi di Donatella Simon  
pubblicati da L'Harmattan Italia:*

EFFETTI PSICO-SOCIALI DEL RAPPORTO  
FRA TECNICA E CULTURA.

G. Simmel, W. Sombart, W.F. Ogburn,  
*coll. Psykhé, 2017*

IL SERVIZIO SOCIALE.

L'approccio della teoria sociologica,  
*coll. Logiche Sociali, 2017*

NORBERT ELIAS: LO SGUARDO CLINICO,

*coll. Psykhé, 2016*

LA RELAZIONE SOCIALE.

Percorsi della sociologia classica e contemporanea,  
*coll. Logiche Sociali, 2015*

DONATELLA SIMON

## **Del lavoro e della tecnica**

In questa sintetica *Introduzione* ad alcuni brevi scritti di Émile Durkheim (1858-1917) e del nipote Marcel Mauss (1872-1950), muovo dagli interessi sociologici di Durkheim per il lavoro a fondamento del tessuto sociale moderno. Appunto ne *La Division du travail social* (1893)<sup>1</sup>, la sua tesi di dottorato, il Nostro – un padre fondatore del sapere sociologico – ebbe a scrivere delle sue origini in termini di *densità materiale e morale*.

La divisione del lavoro – che fonda la società di tipo ‘organico’ – è grandemente accentuata dall’intensificarsi dei *contatti reciproci* degli uomini tra loro entro un medesimo spazio fisico, producendo interdipendenza ed al tempo stesso maggiore autonomia delle parti singole.

Così scriveva il Nostro:

«La divisione del lavoro progredisce quindi, quanto più numerosi sono gli individui sufficientemente a contatto da poter agire e reagire sugli altri. Se conveniamo di chiamare densità dinamica o morale questo avvicinamento ed il commercio attivo che ne risulta, possiamo dire che i progressi della divisione del lavoro sono direttamente proporzionali alla densità morale o dinamica della società.

Ma l’avvicinamento morale può produrre il suo effetto soltanto se anche la distanza reale tra gli individui è essa stessa in qualche modo diminuita. La densità morale non può quindi aumentare senza che la densità materiale aumenti contemporaneamente – e questa può servire per misurare quella.»<sup>2</sup>

A ciò si aggiunga l’intensificarsi delle vie di comunicazione in numero e rapidità, le quali tutte aumentano la densità – appunto: materiale e morale – delle società.

A loro volta, dunque, la densità materiale e quella morale sono in rapporto reciproco: l'una interferisce sulla seconda, a misura che i legami di interdipendenza degli individui producono l'organicità – l'insieme collettivo; l'altra influenza la prima, nella misura in cui la coscienza collettiva si stempera nelle coscienze individuali, essendo gli individui accresciutisi di numero.

La specializzazione lavorativa è indubbiamente un *fatto tecnico* e – per il punto di vista durkheimiano – un *fatto sociale*: duro, cosale, esterno ed obbligante<sup>3</sup>.

In quella tesi di Dottorato si può ben dire che le tecniche – ancorché nello specifico non oggetto di attenzione particolare – siano parte integrante di una visione sociologica in cui la società – appunto – è il risultato di un concorso produttivo che vieppiù 'lega' gli uomini tra loro paradossalmente separandone le coscienze, dunque indebolendo il sostrato collettivo comune originario – proprio della società 'meccanica', più semplice ed anteriore. Al tempo stesso le tecniche sono soggette ad un processo di accelerazione in termini di crescente specializzazione funzionale.

Di qui di certo l'interesse – quanto meno originario – perché l'*Année sociologique* (la rivista fondata dal Nostro nel 1898 e pubblicata in più serie) investisse parte delle sue ricerche in quella direzione.

Direzione che però per Durkheim sarebbe divenuta sempre meno pregnante, in quanto la sua attività scientifica si sarebbe diretta da ultimo nell'investigazione delle forme simboliche di rappresentazione collettiva<sup>4</sup>. Il lato 'morale' della vita sociale prendeva in Lui il sopravvento e l'originario substrato 'materiale' (morfologico in senso ampio) risultava surdeterminato dalle forme di pensiero collettivo, riverberate dalle coscienze individuali. Da qui la teorizzazione dell' 'homo duplex', materico e sociale



insieme, ma in un senso particolare. L' 'homo duplex' durkheimiano ha infatti un lato – ovvio – fisico-fisiologico, ma il lato sociale non è che il riflesso nella coscienza individuale dell'attività del Gruppo, del tutto prevalente. La psichicità è modellatura sociale. Così, più esattamente, Durkheim:

«l'uomo è duplice. In lui, vi sono due esseri: un essere individuale che ha la sua base nell'organismo e il cui ambito d'azione risulta, di conseguenza, strettamente limitato, e un essere sociale che rappresenta in noi la realtà più alta, nell'ordine intellettuale e morale, che possiamo conoscere mediante l'osservazione: cioè la società. Questa dualità della nostra natura ha, per conseguenza, nell'ordine pratico, l'irriducibilità dell'idea morale al movente utilitario, e nell'ordine del pensiero, l'irriducibilità della ragione all'esperienza individuale. Nella misura in cui è partecipe della società, l'individuo trascende naturalmente se stesso, sia quando pensa sia quando agisce.»<sup>5</sup>

Certamente le 'tecniche' producono un sostrato 'materiale' che è il riflesso delle forme sociali di civilizzazione: temi solo accennati da Durkheim (in cui gli 'oggetti' si rivestono di significati socialmente simbolici, espressione della vita e dei costumi di Gruppo). Si tratta di questioni riprese in diverso modo dal nipote Marcel Mauss, in specie dopo la morte dello Zio.

È noto il concetto maussiano di *uomo totale*: uomo medio, di carne ed ossa, produttore del suo mondo – 'homo faber' e 'homo sapiens' al tempo stesso. L'uomo 'totale' di Mauss –per ricordarne le implicazioni epistemologiche –si allontana dal modello dell' 'homo duplex' in quanto costituisce un 'oggetto' di studio di per sé 'intero': coerente perché riferito a lui stesso e all'unità che rappresenta e mette in atto concretamente. Il suo 'essere sociale' gli appartiene e si rivela in forma dinamica attraverso i suoi stessi 'comportamenti'. Nel *Saggio sul dono*, Mauss in conclusione scriveva:

«Lo studio del concreto, che è studio del completo, è possibile ed è più attraente ed esplicativo in sociologia. Noi sociologi osserviamo reazioni complete e complesse di quantità numericamente definite di uomini, di esseri completi e complessi. [...] Vediamo, inoltre, dei corpi e le loro reazioni, di cui idee e sentimenti costituiscono di solito le interpretazioni e, più raramente, i motivi. Il principio e la fine della sociologia consistono nel cogliere il gruppo e il suo comportamento nella loro interezza.»<sup>6</sup>

Quindi lo studio dell'«uomo totale» unisce e sottolinea il rapporto intrinseco e *materico* tra individualità e socialità, in un movimento dinamico che vuole cogliere il sociale nell'azione, in rapporto alle condotte reali singolarmente determinate e determinabili.

È questo l'uomo delle «tecniche»: che modella la natura, la trasforma e nel trasformarla contamina di prestiti e diffonde le sue stesse invenzioni, su aree geografiche differenti, che – dal punto di vista materico e culturale – possono ben definirsi «civilizzazioni».

Quindi: non solo concorso di scienze umane nello studio delle «tecniche», a mezzo di storia, etnologia e antropologia, ma apporto grande della Sociologia, nello studio della «tecnologia», scienza sociale a tutti gli effetti, da costruirsi grado a grado, in base ad una visione socio-culturale che la considera come attività analitica degli apporti delle tecniche – variamente esistenti – al sostrato materiale e simbolico delle società.

L'avvento della «scienza» TECNOLOGIA era dunque un auspicio di Mauss, che ne intuiva la complessità nelle sue molteplici sfaccettature.

Ma l'apporto di Mauss è anche nel riequilibrare il rapporto «economia-tecnica». La tecnica di per sé non è un fatto economico ma sociale che sull'economia ha oggi enorme influenza, come del resto sulla scienza.

Ed ecco che l'originaria «divisione del lavoro sociale» dello Zio, diviene in Mauss – implicitamente – fattore di

straordinario sviluppo ed esaltazione delle forze che sono oggi alla base dello sviluppo sociale, sia nel bene che nel male.

È nota la demonizzazione della tecnica che certa coeva cultura tedesca coltivava negli studi umanistici<sup>7</sup>. Ebbene : per Mauss, al contrario, le tecniche sono un fattore di enorme interesse sociologico, in un'esaltazione del loro ruolo sociale che non ha certamente nulla del 'mito com-tiano' del 'progresso'.

Mauss riteneva di fatto che la storia delle industrie umane fosse propriamente la storia della civilizzazione. La propagazione e la scoperta delle arti industriali fu – secondo Lui – il vero progresso che permise l'evoluzione delle società, cioè – nei suoi termini, una vita sempre migliore delle popolazioni su porzioni territoriali di più in più vaste. Con tutto questo, secondo Mauss avanzavano ragione e volontà. Nella sua opinione, grazie all'apporto delle tecniche, l'umanità aveva una opportunità per salvarsi dalla crisi morale e materiale che la stava investendo, poiché grazie alle tecniche l'umanità poteva sottrarsi alla fatalità e divenire padrona del suo destino.

Mauss tuttavia era cosciente della 'ambivalenza delle tecniche' – ne scrive in ultimo durante la Seconda Guerra Mondiale – ma ne era al contempo affascinato e intravvedeva in esse un campo di studi da coltivare con necessità ed urgenza.

E questo proprio in fondo per quella Domanda che il Nostro poneva in altro testo, quello sulla nozione di Persona (1938)<sup>8</sup>: che ne sarà dell'Io, dell'Uomo? Il destino della 'persona' umana è anche in relazione a tale enorme ed accelerato sviluppo delle tecniche, in cui l' 'uomo totale' è avvolto rischiando di venirne frantumato.

Occorre dire che la preoccupazione di Mauss, dunque, non è solo scientifica ma anche – esattamente come nello

Zio – morale. Si tratta di una tensione che da un lato promuove un nuovo campo di studi, declamandone l'urgenza soprattutto in Francia, la sua patria e che dall'altro lato si carica di proclami etici, quando avverte il peso crescente delle tecniche nel condizionare la vita dell'uomo moderno: un 'homo faber' – e sia, come scrive – ma che si deve caricare di 'sapienza morale' nell'uso di quanto la sua stessa operosa intelligenza inventa , produce e diffonde.

Come più gli conviene, Mauss è sintetico nello scrivere e spesso solo per accenni, a differenza del più sistematico Zio. Tuttavia, le osservazioni di Mauss non sono parziali, ma assai definite nel programma scientifico che aveva in mente. Perciò stesso, sono al medesimo tempo una contemporanea sollecitazione ed insieme un monito, di altissima levatura.

Forse questo giustifica la pubblicazione della seguente, breve, antologia e, quindi, la persistente 'novità' di Mauss, Autore che 'si fa leggere' volentieri e in cui gli studenti potranno trovare adeguati spunti di studio, commento e riflessione per l'Uomo 'totale' (affascinato utilizzatore dell'informatica e delle sue applicazioni<sup>9</sup>) che siamo ancora Noi oggi, sospesi fra 'tecnica' e 'cultura', nelle loro molteplici sfaccettature e intrinseche contraddizioni.

ÉMILE DURKHEIM

### **Tecnologia\***

I diversi strumenti di cui si servono gli uomini (attrezzi, armi, vestiti, utensili di ogni sorta, ecc.) sono dei prodotti dell'attività collettiva. Sono sempre sintomatici di uno stato di civilizzazione determinato; questo vuol dire che fra essi e la natura delle società che li usano ci sono dei rapporti definiti. La determinazione di questi rapporti costituisce dunque un problema sociologico e la tecnologia, considerata sotto questo aspetto, è una branca della sociologia. È a questo titolo che figura qui. Poiché questa scienza non è quasi che un *desideratum*, noi non abbiamo affatto cercato, in ciò che segue, di essere completi e di riunire tutti i materiali che potranno servire a questa specie di ricerche. Ci siamo limitati a riunire qualche opera che ci è parsa particolarmente adatta a richiamare su queste questioni l'attenzione dei sociologi.

Comprendiamo sotto questa rubrica ciò che è in rapporto con la casa; poiché la casa è, in definitiva, uno strumento della vita umana. Sino ad ora, avevamo fatto comparire gli studi relativi all'abitazione nella morfologia, poiché la forma delle case contribuisce a determinare la forma materiale dei gruppi che vi abitano. Ma è forse più razionale classificarli qui. Ci sono troppe relazioni fra la casa e gli strumenti quotidiani della vita.

\* É. Durkheim, 'Technologie' (II – Technologie, H. Hubert [firmato E.D.]), *L'Année sociologique*, 1901, n. 4, p. 593-594.

HENRI HUBERT

### **Tecnologia. Introduzione\***

Continuiamo a lasciare aperta questa rubrica senza pretendere minimamente di essere completi. Se citiamo degli articoli un po' speciali, sul vasellame kabyle o sugli strumenti musicali, per esempio, essi completano degli studi già segnalati ne *L'Année* o che ne avviano altri che devono a nostro parere interessarci. Ciò che vi è di regolare e di apparentemente necessario nei fenomeni, nella successione delle epoche e nello scaglionamento delle industrie, per esempio, ci è parso prestarsi ad uno studio sociologico. La nostra attenzione è stata attirata quest'anno dalla questione dell'invenzione delle forme. L'invenzione non risolve un semplice problema di meccanica. Fra il problema e la soluzione s'intercalano tutta una serie di tentativi, senza contare i dati estranei: è là sopra che si deve esercitare la ricerca sociologica. A dire il vero, l'invenzione propriamente detta delle forme sfugge in generale alla nostra osservazione; possiamo constatare, al contrario, agevolmente l'ostinazione a conservare le forme già date. Ma dal punto di vista sociologico, l'invenzione delle forme e la loro conservazione paiono essere un solo e medesimo fenomeno; la seconda può informarci sulla prima.

Nell'uno e nell'altro fatto debbono esprimersi ugualmente bene i processi immaginativi degli uomini in società. Accade insomma nella tecnologia ciò che si osserva nell'estetica; si costituiscono dei tipi, i tipi degli attrezzi come i tipi delle opere d'arte sono cose sociali e vere e proprie istituzioni.

Fra i dati del problema reale si introducono dunque degli elementi che non fanno parte dei dati del problema di meccanica, elementi oscuri, incoscienti, risultante di tutto ciò che fa la caratteristica di un gruppo e, nel gruppo, dell'individuo. Vi si trova implicato il sistema totale delle rappresentazioni del gruppo. È un fatto che appare chiaramente quando si compara la nozione di attrezzo o di macchina della nostra epoca scientifica con quella del tempo in cui si conferiva un'anima alle armi e agli strumenti. Così vi è da notare che in generale le particolarità dell'oggetto gli conferiscono una individualità; tale è quella che, ai nostri giorni ancora, i soldati attribuiscono al loro fucile.

L'attrezzo, l'arma e tutto ciò che è oggetto di tecnologia è il prodotto di ogni specie di cose sociali. Il rapporto che vi è tra gli attrezzi e le società è un problema generale di sociologia di cui ci siamo già occupati altrove. Non abbiamo che da considerare qui che il primo termine.

\* H. Hubert, 'Technologie. Introduction' ('Technologie', H. Hubert. Introduction [firmato H.H.]), *Année sociologique*, 1903, n. 6, p. 567-568.

ÉMILE DURKHEIM E MARCEL MAUSS

**Note sulla nozione di civilizzazione\***

Una delle regole che seguiamo qui è, pur studiando i fenomeni sociali in se stessi e per se stessi, di non lasciarli in sospenso, ma di rapportarli sempre ad un sostrato definito, vale a dire ad un gruppo umano, che occupa una porzione determinata dello spazio e rappresentabile geograficamente. Ora, di tutti questi raggruppamenti, il più vasto, quello che comprende in sé tutti gli altri e che, di conseguenza, inquadra e sviluppa tutte le forme dell'attività sociale è – sembra – quello che forma la società politica, tribù, popolazione, nazione, città, Stato moderno, ecc. Sembra dunque, di primo acchito, che la vita collettiva non possa svilupparsi che all'interno di organismi politici, dai contorni definiti, dai limiti nettamente marcati, vale a dire che la vita nazionale ne sia la forma più alta e che la sociologia non possa conoscere dei fenomeni sociali di un ordine superiore.

Ve n'è tuttavia che non hanno dei quadri così nettamente definiti; passano al di sopra delle frontiere politiche e si estendono su degli spazi meno facilmente determinabili. Benché la loro complessità ne renda lo studio poco agevole, è importante tuttavia constatare la loro esistenza e marcare il loro posto nell'insieme della sociologia.

L'etnografia e la storia hanno contribuito in modo particolare a volgere l'attenzione su questo versante.

L'enorme lavoro che, da una trentina d'anni, si è condotto nei musei di etnografia di America e Germania, nei musei preistorici, di Francia e Svezia soprattutto, non è, in effetti, restato senza risultati teorici. Soprattutto sul



versante etnologico, delle necessità scientifiche di semplificazione e di catalogazione e anche delle necessità pratiche di classificazione e di esposizione sono sfociate su partizioni ad un tempo logiche, geografiche e cronologiche: logiche, perché nell'assenza di una possibile storia, la logica è il solo mezzo di percepire, almeno a titolo ipotetico, delle sequenze storiche di strumenti, di stili, ecc.; cronologiche e geografiche, perché queste serie si sviluppano nel tempo come nello spazio, estendendosi ad una pluralità di popoli diversi. Molto tempo fa, nei musei americani, si sono esposte delle carte che mostravano l'estensione di questo o quel tipo d'arte, o, nei musei preistorici, si sono proposti degli schemi genealogici delle forme di questo o quello strumento.

Esistono dunque dei fenomeni sociali che non sono strettamente legati a un organismo sociale determinato; si estendono su delle aree che oltrepassano un territorio nazionale, o si sviluppano su dei periodi di tempo che oltrepassano la storia di una sola società. Vivono di una vita in qualche modo sovra-nazionale.

Ma non ci sono solo la tecnologia o l'estetologia che pongono questi problemi. La linguistica, da tempo, ha stabilito un certo numero di fenomeni del medesimo genere. Le lingue parlate da popoli diversi hanno fra di loro dei legami di parentela: certe forme verbali, grammaticali, ecc., si ritrovano in società differenti. Esse permettono di raggrupparle in famiglie di popoli che sono o sono stati in rapporto gli uni con gli altri o che derivano da una medesima origine: si parla comunemente di una lingua indo-europea. È lo stesso per le istituzioni. Le diverse nazioni algonchine o irochesi avevano un medesimo genere di totemismo, una medesima forma di magia o di religione. Presso tutti i popoli polinesiani, si trova un medesimo tipo di organizzazione politica (potere dei

capi). Gli inizi della famiglia sono stati identici presso tutti i popoli che parlano una lingua indo-europea.

Ma, di più, si è constatato che i fatti che presentano questo grado di estensione non sono indipendenti gli uni dagli altri; essi sono generalmente legati in un sistema solidale. Capita perfino molto spesso che uno di essi implica gli altri e svela la loro esistenza. Le classi matrimoniali sono caratteristiche di tutto un sistema di credenze e di pratiche che si ritrovano in tutta la distesa dell'Australia. L'assenza di vasellame è uno dei tratti distintivi dell'industria polinesiana. Una certa forma di accetta è cosa essenzialmente melanesiana. Tutti i popoli che parlano una lingua indo-europea hanno un fondo comune di idee e di istituzioni. Esistono non solo semplicemente dei fatti isolati, ma dei sistemi complessi e solidali che, senza essere limitati ad un organismo politico determinato, sono tuttavia localizzabili nel tempo e nello spazio. A questi sistemi di fatti, che hanno la loro unità, la loro maniera propria di essere, conviene dare un nome speciale: quello di civilizzazione ci pare il più appropriato. Senza dubbio, ogni civilizzazione è passibile di nazionalizzarsi; essa prende, all'interno di ciascun popolo, di ciascun Stato, dei caratteri particolari. Ma gli elementi più essenziali che la costituiscono non sono la cosa né di uno Stato né di un popolo; essi oltrepassano le frontiere, sia che si espandano, a partire da centri determinati, in virtù di una forza di espansione che è loro propria, sia che risultino dai rapporti che si stabiliscono fra società differenti e siano la loro opera comune. Vi è una civilizzazione cristiana che, pur avendo diversi centri, è stata elaborata da tutti i popoli cristiani. Vi è stata una civilizzazione mediterranea che è stata comune a tutti i popoli che costeggiano il litorale mediterraneo. Vi è una civilizzazione dell'America nord-occidentale, comune ai Tlinkit, ai

Tsimshian, agli Haida, benché parlino delle lingue di famiglie diverse, abbiano dei costumi differenti, ecc. Una civilizzazione costituisce una sorta di ambiente morale nel quale sono immerse un certo numero di nazioni e di cui ogni cultura nazionale non è che una forma particolare.

È rimarchevole che questi fenomeni molto generali furono i primi che attirarono l'attenzione dei sociologi; sono loro che sono serviti come materiale per la sociologia agli esordi. In Comte, non è questione di società particolari, di nazioni, di Stati. Ciò che egli studia è il cammino generale della civilizzazione; egli fa astrazione dalle individualità nazionali; almeno, esse non lo interessano che nella misura in cui possono aiutarlo a marcare le tappe successive del progresso umano. Abbiamo avuto sovente l'occasione di mostrare come questo metodo è inadeguato ai fatti; poiché esso lascia da parte la realtà concreta che l'osservatore può raggiungere al meglio e più immediatamente: sono gli organismi sociali, le grandi personalità collettive che si sono costituite nel corso della storia. È su di essi che il sociologo deve soffermarsi innanzitutto: deve impegnarsi nel descriverli, nell'ordinarli in generi e specie, nell'analizzarli, nel cercare di spiegare gli elementi che li compongono. Si può perfino pensare che questo ambiente umano, questa umanità integrale di cui Comte intendeva fare la scienza, non è quasi che una costruzione dello spirito. Tuttavia, al di sopra dei raggruppamenti nazionali, ne esistono altri, più vasti, meno nettamente definiti, che hanno però una individualità e che sono la sede di una vita sociale di genere nuovo. Se non esiste *una* civilizzazione umana, ci sono state, ci sono sempre delle differenti civilizzazioni, che dominano e sviluppano la vita collettiva propria di ciascun popolo. C'è tutto un ordine di fatti che meritano di essere studiati e con dei procedimenti che siano loro appropriati.

Ogni specie di problema può essere affrontato a questo riguardo, che, fino al momento presente, è stato trascurato. Si possono ricercare quali sono le diverse condizioni in funzione delle quali variano le aree di civilizzazione, perché esse si arrestano qui o là, quali sono le forme che esse influenzano e i fattori che determinano queste forme. Tutte le questioni che, come ha mostrato Ratzel, si pongono a proposito delle frontiere politiche possono porsi ugualmente a proposito di queste frontiere ideali. In secondo luogo, tutti i fatti sociali non sono ugualmente atti ad internazionalizzarsi. Le istituzioni politiche, giuridiche, i fenomeni di morfologia sociale fanno parte della costituzione propria di ciascun popolo. Al contrario, i miti, i racconti, la moneta, il commercio, le belle arti, le tecniche, gli attrezzi, le lingue, le parole, le conoscenze scientifiche, le forme e gli ideali letterari, tutto questo viaggia, si impresta, risulta, in breve, da una storia che non è quella di una società determinata. Vi è dunque motivo di domandarsi da cosa dipenda questo ineguale coefficiente d'espansione e di internazionalizzazione. Ma queste differenze non attengono unicamente alla natura intrinseca dei fatti sociali, ma anche alle diverse condizioni nelle quali si trovano ad essere le società; poiché, secondo le circostanze, una medesima forma di vita collettiva è o no suscettibile di internazionalizzarsi. Il cristianesimo è essenzialmente internazionale; ma ci sono state delle religioni strettamente nazionali. Ci sono delle lingue che si sono diffuse su dei vasti territori; ve ne sono delle altre che servono a caratterizzare delle nazionalità. È il caso di quelle che parlano i grandi popoli europei.

Tutti questi problemi sono propriamente sociologici. Senza dubbio, non possono essere affrontati se non ne sono risolti altri che non afferiscono alla sociologia. È all'etnografia ed alla storia che spetta di tracciare queste

aree di civilizzazione, di riportare delle civilizzazioni differenti alla loro origine fondamentale. Ma una volta che questi lavori preliminari sono sufficientemente avanzati, altre questioni più generali – che sono di pertinenza della sociologia – divengono possibili: tali sono quelle che ho appena indicato. Si tratta, qui, di raggiungere le cause e le leggi, attraverso il mezzo di metodiche comparazioni. Così comprendiamo male come degli scrittori, P. Schmidt per esempio, hanno preteso di sottrarre alla sociologia lo studio delle civilizzazioni, per riservarlo ad altre discipline, in specie l'etnografia. Innanzitutto, l'etnografia non basta al compito: la storia ha le medesime ricerche da fare per quanto riguarda i popoli storici. In più, ogni civilizzazione non fa che esprimere una vita collettiva di un genere speciale, quella che ha per sostrato una pluralità di corpi politici in rapporto gli uni con gli altri e che agiscono gli uni sugli altri. La vita internazionale non è che una vita sociale di specie superiore che la sociologia deve conoscere. Senza dubbio non si sarebbe pensato di escludere la sociologia da queste ricerche, se non si credesse ancora troppo sovente che spiegare una civilizzazione significa semplicemente cercare da dove essa proviene, a chi è prestata, per quale via passa da un punto ad un altro. In realtà, il vero modo di renderne conto, è di trovare quali sono le cause da cui è risultata, vale a dire quali sono le interazioni collettive, di diverso ordine, di cui essa è il prodotto.

\* É. Durkheim e M. Mauss, 'Notes sur la notion de civilisation' (VI – Civilisation et types de civilisation – Durkheim, Mauss, Hubert, Marx, Doucté), *L'Année sociologique*, 1913, n. 12, p. 46-50; ripreso in M. Mauss, *Œuvres*, tome III, Paris, Minuit, 1969, p. 451-455.

MARCEL MAUSS

## **Tecnica ed economia**

*(Intervento a seguito di una comunicazione  
di Robert Marjolin – 1938)\**

Non presenterò alcuna obiezione di categoria economica né alle tesi di Simiand, né alle critiche di Marjolin. Ma, benchè Simiand, in particolare, abbia saputo e detto che il regno economico non è che uno dei regni del mondo sociale, il suo ragionamento parte sempre dal principio che la maggior parte dei fatti economici non trovano le loro cause che in altri fatti economici. È su questo punto che vorrei far deviare il dibattito. Credo in effetti che tutte le nostre teorie non tengono conto dell'indipendenza e, in certi casi, della forza decisiva dei fatti tecnici e, fra di essi, includo i progressi della scienza applicata e anche della scienza pura.

In ciò vi è per me un'occasione di protestare nuovamente contro la comune confusione che li riduce ad un corto capitolo di sociologia economica. In particolare in Germania, la parola *Wirtschaft* copre e confonde tutto: economia e tecnica di una società. Non si distingue fra l'economia, l'arte di gestire il lavoro ed i prodotti, e l'arte di produrli: le arti ed i mestieri; e l'arte di servirsene: per esempio l'uso delle due mani o quello della sola destra per mangiare; fra regimi della produzione del cuoio, per esempio, e del consumo, il modo di bere, per esempio. Essendo stato uno di coloro che hanno appena sentito l'interesse delle idee di von Gottl Otlilienfeld, di ciò che egli chiama la 'wirtschaftliche Dimension', usando un eccellente sostantivo geometrico, e un aggettivo

che confonde due cose eterogenee , posso dire che questa nomenclatura è spiacevole. Proprio quando, grazie a questa nozione della ‘Dimensione’, egli parla più precisamente di quanto non si fosse fatto prima di lui della natura specifica e preponderante dei fatti della creazione e dell’utilizzazione tecnica.

Questo mi conduce al punto in cui io credo giustamente che, nell’analisi delle condizioni storiche delle grandi fasi dell’economia devo separarmi in modo forte da Marjolin e da Simiand, e attribuire più di loro, e soprattutto per i secoli diciannovesimo e ventesimo, importanza ai fatti puri delle tecniche. Simiand e Marjolin parlano in termini eccellenti dei rapporti dei progressi dell’industria con le grandi fasi e fluttuazioni economiche. Ma in fondo non hanno presente che un dinamismo economico: capitale investito, valore del materiale, importanza della produzione, del profitto e delle perdite. Quando Simiand fa intervenire dei fattori tecnici nuovi , sono degli sfruttamenti delle miniere d’oro, la conquista di nuovi continenti – fatti sicuramente considerevoli – passando sovente molto velocemente sopra i progressi tecnici che presuppongono. Queste ragioni, che valgono forse interamente per la storia economica prima del diciannovesimo secolo, valgono di meno in meno nella misura in cui in tutti i campi e in tutte le scienze i cambiamenti si sono moltiplicati in numero, grandezza, forza. Si ammette in generale che le sole industrie incontestabilmente prospere nel momento presente sono del tutto nuove (radio, ramo automobilistico, aviazione, ecc.). Altre, meno nuove, ma con uno sviluppo che si può prevedere indefinito: le industrie chimiche, la metallurgia, gli acciai speciali (attendendone le trasmutazioni), la chimica biologica, le vitamine, ecc., hanno un immenso successo. Sono dei mondi di nuova conquista, in cui i valori da creare sono praticamente più grandi che

quelli più vecchi, e che non possono essere l'oggetto di apprezzamenti della medesima natura. L'urgenza dei bisogni, l'immensità delle opportunità spingono ad aprire a queste industrie dei crediti enormi. In effetti non si tratta più di modalità di stima e di appropriazione in rapporto con dei modi di produzione dai progressi lenti e quasi prevedibili. Sono delle cose, delle sostanze nuove, degli ambiti nuovi che l'industria umana fa rientrare nel suo regno, più importanti dell'oro o dei diamanti, più utili, più indefinite quanto a rendimento dell'opera del carradore, della trazione del cavallo, e dei vecchi buoi portati all'ingrasso dopo esser stati portati al lavoro. Le miniere di Goleonda non hanno apportato nulla in più all'umanità di comparabile con la conquista di questa nuova 'superficie portante' che è l'aria, la migliore di tutte. Sono dei continenti guadagnati, delle *res nullius* distribuite, degli arricchimenti assoluti. Sono delle cose, delle forze, degli avvenimenti che hanno le loro proprie leggi. L'economico non le domina. È la loro entrata nell'economia che la cambia. Ma soprattutto cambiano di lato ad essa, nelle guerre e nella pace, direttamente, il destino degli uomini. Queste nuove potenze si scatenano, conducono le società verso mete imprevedibili, verso il bene come il male, verso il diritto e l'arbitrario, verso altre scale di valori.

*A lato* della storia economica, bisogna costituire il più velocemente e aggiornare una storia dell'industria. Poiché, in questo momento, il primato dell'economico, del secolo diciannovesimo e ventesimo, è usurato; il primato del tecnico si impone... indipendente e causa.

\* Marcel Mauss, 'Techniques et économies', intervento a seguito di una comunicazione di Robert Marjolin 'Rationalité ou irrationalité des mouvements économiques de longues durées', *Annales sociologiques*, 1938, série D, fasc. 3, p. 36-37; ripreso in M:Mauss, *Oeuvres*, tome III, Paris, Minuit, 1969, p. 247-248.



MARCEL MAUSS

### **Le tecniche e la tecnologia\***

Per poter parlare delle tecniche, bisogna innanzitutto conoscerle. Ora vi è una scienza che le riguarda, quella che si chiama la tecnologia, e che non ha, in Francia, il posto a cui ha diritto. È utile indicarla qui, soprattutto quando è la *Société d'Études Psychologiques* che organizza questa Giornata di Psicologia e di Storia.

In queste materie psicologiche propriamente dette, la Francia ha, in effetti, sopravanzato gli altri paesi. Quelli della mia generazione hanno assistito all'invenzione – con Binet, Simon, Victor Henri, ai quali si aggiunsero subito Piéron, poi Meyerson e Lahy, e che altri continuano con profitto – delle applicazioni della psicologia alle tecniche, e più particolarmente al reclutamento degli operai e dei tecnici. Non è che dopo la guerra del 1914 che, ritornata perfezionata dall'America, la psicotecnica, che si era sviluppata dappertutto, ha cominciato il suo sviluppo in Francia, a Parigi, soprattutto, e che delle considerevoli procedure ottennero dei risultati non meno evidenti, perfino indispensabili. Se questa parte dello studio delle tecniche è di buona origine francese, bisogna dire per contro che la scienza di cui essa è un capitolo non ha avuto eguali sviluppi : voglio parlare della tecnologia. È chiaro che la psicologia che si fa attualmente delle tecniche è quella di un momento della sua storia e della sua natura.

La tecnologia è una scienza assai largamente sviluppata altrove che da noi. Essa pretende a buon diritto di studiare tutte le tecniche, tutta la vita tecnica degli uomini, dall'origine dell'umanità sino ai nostri giorni. Essa è alla

base e anche alla sommità di tutte le ricerche che hanno questo oggetto. La psicotecnica non è che una tecnica delle tecniche. Ora essa presuppone delle profonde conoscenze generali dell'oggetto generale, le tecniche.

Bisogna innanzitutto marcare qual è il posto della tecnologia, quali lavori ha prodotti, quali risultati sono già acquisiti, quanto essa sia essenziale per ogni studio dell'uomo, della sua psiche, delle società, della loro economia, della loro storia, perfino del terreno in cui vivono gli uomini, e, di conseguenza, della loro mentalità. Non è una ragione per cui essa non è in Francia oggetto di insegnamenti regolari che non se ne debba parlare qui. (Conosco ben un insegnamento, ma è molto elementare e, di più, destinato all'osservazione delle tecniche dei popoli cosiddetti primitivi, o esotici, come si vuole, non ne conosco altri).

Tale scienza è stata in verità fondata in Germania: paese d'elezione dello studio storico e scientifico delle tecniche – che, ora con l'America, resta in testa di tutti i progressi tecnici. In verità, essa è stata istituita da Reulaux, il grande teorico e matematico, meccanico e tecnico della meccanica. Egli trovò un'eco immediata presso le autorità prussiane. Sotto la sua direzione fu aperta la prima delle Scuole Tecniche Superiori (le *Technische Hochschulen*), quella di Berlino, che ha rango di Università, ed il cui diploma (Dipl.Ing.) ha rango di Dottorato. L'insegnamento generale della tecnologia, teoria e storia, vi è obbligatorio per tutte le Sezioni Speciali che portano ai diversi diplomi. È là la base naturale dello studio generale delle tecniche; essa dovrebbe essere riconosciuta da noi. Ora qui, perfino nelle più onorevoli istituzioni scientifiche, perfino nel nostro illustre e sempre glorioso Conservatorio di Arti e Mestieri, la tecnologia non ha il posto di teoria generale dei mestieri. A Saint-Germain, al Museo delle Antichità Nazionali, il mio rimpianto fratello di lavoro Henri Hubert

aveva pur installato la Sala di Marte, consacrata all'arte e all'etnologia comparata dell'età della pietra; in questo momento, questa non è nemmeno più in uso. Al Museo dell'Uomo, con l'aiuto dell'Istituto di Etnologia, si è riusciti a fare qualcosa di vasto a partire da ora, ma ancora modesto. Il Museo di Vienna, il Museo Pitt-Rivers, quello di Nordenskiöld a Göteborg sono, da molti punti di vista, meglio messi di noi.

Quanto alla teoria o alla descrizione storica, geografica, economica, politica dei mestieri, essa fu iniziata in diverse riprese in Francia; ma non è fatta. Non abbiamo nemmeno conservato la tradizione di quelle buone storie dell'industria quali facevano i Becquerel e i Figuiet, le quali, anche se aneddotiche, istruivano l'adolescente e perfino il bambino. Mio zio Durkheim me le fece leggere. Uno di quelli che erano sulla buona strada, il mio vecchio maestro Espinas, ci fece su questi problemi un corso a Bordeaux di cui mi ricordo. (Il suo libro su *Les origines de la technologie* ha ancora valore). Ma non ha sviluppato abbastanza le sue idee e non ha né esteso né approfondito sufficientemente le sue ricerche.

\*\*\*

Qualche osservazione indicherà le vie già aperte e dove esse conducono. Supponiamo conosciuti un grande numero di fatti che parecchi, perfino tra noi forse non conoscono. Nel momento in cui la moda è quella della tecnica e dei tecnici, per opposizione alla scienza detta pura e alla filosofia, accusate d'essere dialettiche e vuote, bisognerebbe tuttavia, prima di esaltare lo spirito tecnico, sapere ciò che esso è.

Innanzitutto, ecco una definizione: «*Si chiama tecnica, un gruppo di movimenti, di atti, generalmente e in maggioranza manuali, organizzati e tradizionali, che concorrono ad ottenere un fine conosciuto come fisico o chimi-*

*co od organico»*. Questa definizione ha per scopo di eliminare dalla considerazione delle tecniche quelle della religione o dell'arte, i cui atti sono anche sovente tradizionali e perfino anche sovente tecnici, ma il cui scopo è sempre differente dallo scopo puramente materiale ed i cui mezzi, anche quando sono sovrapposti ad una tecnica, sono sempre differenti da questa. Per esempio, i rituali del fuoco possono comandare la tecnica del fuoco.

Tale modo di considerare le tecniche permette di classificarle, di dare una tavola comparata di ciò che si chiama ancora i Lavori, le Arti ed i Mestieri; così noi diciamo il mestiere di pittore, perfino del pittore di arte pura.

\*\*\*

Questa definizione permette di classificare i differenti settori della tecnologia. Vi è innanzitutto la tecnologia descrittiva. Sono dei documenti:

- 1° storicamente e geograficamente classificati: utensili, strumenti, macchine; nel caso di questi due ultimi, analizzati e montati;
- 2° studiati fisiologicamente e psicologicamente: modi di servirsene, fotografie, analisi, ecc.;
- 3° classificati per sistemi d'industria in ogni società studiata: esempi: alimentazione, caccia, pesca, cottura, conservazione, abiti, trasporti; studio delle utilità generali e particolari, ecc.

A tale studio preliminare del materiale delle tecniche, deve sovrapporsi lo studio della funzione di queste tecniche, dei loro rapporti, delle loro proporzioni, del loro posto nella vita sociale.

Questi ultimi studi conducono ad altri ancora. Si arriva allora a determinare la natura, le proporzioni, le variazioni, l'uso e l'effetto di ogni industria, i suoi valori nel sistema sociale. E tutte queste analisi precise permettono allora veramente delle considerazioni più generali. Esse per-

mettono innanzitutto diverse forme di classificazione delle industrie, ma, soprattutto, permettono di classificare le società per rapporto alle loro industrie.

Di là un terzo ordine di considerazioni generali. Un numero crescente di studiosi (etnologi, antropologi, sociologi, ecc.) attribuiscono una estrema importanza alle comparazioni fatte tra queste società che hanno queste industrie. Pensano di poter provare i prestiti di queste qui, le *aree di ripartizione* di quelle là, e perfino gli *strati storici di ripartizione*, come hanno fatto già gli studiosi dell'età preistorica. Gli uni prudenti, e perfino molto prudenti, come gli Americani, constatano i fatti, e, di tempo in tempo, ne deducono la storia; altri, meno prudenti, hanno ricostruito tutta una storia dell'umanità con la storia delle tecniche. Si arriva a parlare di una età della pietra in Congo, che apparterebbe all'epoca della civilizzazione in cui il diritto di eredità dipendeva dalla discendenza uterina.

Ma queste esagerazioni non impediscono l'eccellenza del metodo quando è ben condotto. Perfino a proposito delle società più primitive conosciute, le tecniche, le loro funzioni propagate e poi conservate dalla tradizione, sono – dopo Boucher de Perthes – il miglior mezzo di classificare, anche cronologicamente, le società. Il *Sinanthropus*, l'uomo delle caverne di Pechino, sapeva cuocere al fuoco, cosa che prova come questo essere era sicuramente un uomo. Non sappiamo se parlava, è probabile, poiché poteva mantenere un certo modo di conservare il fuoco.

Io stesso ho proposto qualche opinione sulle tecniche del corpo e le loro funzioni. Per esempio, la tecnica del nuoto varia e permette di classificare delle intere civiltazioni. Tutte sono specifiche a ciascuna, in quanto attrezzatura e maneggio dell'attrezzatura variano all'infinito. Le tecniche sono dunque, nello stesso tempo che

umane per natura, caratteristiche di ogni stato sociale. So che altri vedono in questo dei misteri. *Homo faber*, e sia. Ma l'idea bergsoniana della creazione è esattamente l'idea contraria della tecnicità, della creazione a partire da una materia che l'uomo non ha creato, ma che egli adatta, trasforma, e che è diretta dallo sforzo comune, essendo questo sforzo alimentato ad ogni istante e in ogni luogo da nuovi apporti. A questo punto certo è di rigore la definizione: 'Ars homo additus naturae', la quale è vera delle Arti e dei Mestieri ancora più dell'Arte: è dalla penetrazione della natura fisica che risulta l'arte, il mestiere, è di essa che vive l'artigiano, l'industriale, e che si sviluppano l'industria e le civiltà, la civilizzazione.

\*\*\*

Da un altro punto di vista, lo studio delle tecniche è ancora più importante. È quello dei rapporti che esso sostiene con le scienze, figlie e madri delle tecniche. In effetti, oggi, l'immensa maggioranza degli uomini è sempre più impegnata in queste occupazioni. La più gran parte del loro tempo è ingranata in questo lavoro di cui la collettività conserva e aumenta il tesoro di tradizioni. Perfino la scienza, soprattutto la magnifica scienza dei nostri giorni, è divenuta un elemento necessario della tecnica, un mezzo. Noi sentiamo o vediamo gli elettroni o gli ioni grazie ad una tecnica che ogni 'radio' conosce. Un meccanico di precisione ha dei punti di mira, legge dei vernieri che, in altri tempi, erano il privilegio degli astronomi. Un pilota di aereo legge una carta come non ne avevamo, nello stesso tempo in cui vede le alture delle montagne o il fondo del mare, come nessuno nella nostra giovinezza poteva sognare. L'inno alla scienza e ai mestieri del diciannovesimo secolo è nel ventesimo più vero che mai. L'ubriacatura della produzione non è persa. Ci sono delle belle macchine, delle belle automobili. Si lavora

bene con le macchine. C'è la gioia dell'opera, c'è sicuramente quella del calcolo, della realizzazione perfetta e in massa, con delle macchine inventate sulla base di progetti precisi, di disegni precisi, per fabbricare in serie delle macchine ancora più precise e più gigantesche, o più fini e che ne fabbricano esse stesse delle altre, in una catena senza fine, dove ciascuna di esse non è che una maglia. Ecco ciò che viviamo. E non è finita.

Se aggiungiamo che, ai nostri giorni, la tecnica più elementare, per esempio quella dell'alimentazione (ne sappiamo qualcosa in questo momento), rientra in questo grande ingranaggio dei piani industriali; se notiamo che l' 'Economia Industriale', quella che si continua indebitamente a non considerare che come una parte dell'economia detta politica, diventa un ingranaggio essenziale della vita di ogni società, perfino dei rapporti fra società (ersatz, ecc.), noi misuriamo l'ampiezza dell'apporto indefinito della tecnica allo sviluppo perfino dello spirito.

Così, dal tempo lontano, molto lontano, in cui il *Sinanthropus*, l'uomo delle caverne di Chou-Kou-Tien, vicino a Pechino, il meno uomo di tutti i tempi che ci sia conosciuto, sapeva almeno conservare il fuoco, il segno certo dell'umanità, è l'esistenza delle tecniche e la loro conservazione tradizionale. La classificazione certa dell'umanità esiste, è quella delle loro tecniche, delle loro macchine, delle loro industrie, delle loro invenzioni. In questo progresso si iscrive lo spirito, la scienza, la forza, l'abilità, la grandezza della loro civilizzazione.

\*\*\*

Non deploriamo né lodiamo, ci sono altre cose nella vita collettiva oltre alle tecniche, ma la predominanza di questa o di quell'altra tecnica in questa o quell'altra età dell'umanità, qualifica le nazioni. In un bel lavoro pubblicato in una *Revue de Naturalistes*, uno dei nostri bravi 'compara-

tivi', M. Haudricourt, mostra come le nostre migliori tecniche di attacco dei buoi o del cavallo sono venute tutte e assai lentamente dall'Asia. In questo l'Asia fu sempre superiore e, in molte altre cose, resta ancora un modello.

Si può addirittura parlare di tali questioni quantitativamente. Il numero di brevetti presi e patentati in Francia, e di cui le patenti sono state riconosciute altrove, è purtroppo molto inferiore a quello dei brevetti tedeschi, inglesi e soprattutto americani. Sono questi ultimi alla guida, quelli che danno la cadenza.

Perfino la scienza diviene sempre più tecnica e la tecnica agisce sempre più su di essa. Le ricerche più pure sfociano su risultati immediati. Tutto il mondo conosce la radioattività. Ora si tratta di conservare e concentrare i neutroni. Forse presto se ne conoscerà la bardatura. Gli elettroni, nel microscopio ad elettroni, sono ingranditi al milionesimo. Presto si fotograferanno gli atomi. Si vede, si 'prova' con essi. Il circolo delle relazioni scienza-tecnica è sempre più vasto, ma, al tempo stesso, sempre meglio conchiuso.

Non c'è che da dominare il demonio scatenato. Ma si esagera il suo pericolo. Non parliamo né di bene né di male, né di morale, né di diritto, né di forza, né di moneta, né di riserva, né di giochi di Borsa. Tutto questo è meno grande di quello che ci si prepara.

Nel momento attuale, il destino appartiene agli uffici studi come quelli che sanno metter su le grandi fabbriche, e questi uffici studi devono avere delle strette relazioni con quelli di statistica, con quelli economici, poiché un'industria non è più possibile che grazie ai suoi rapporti con una quantità di altre, con una quantità di scienze, con una quantità di Economie dirette, individuali o pubbliche, il più forti possibili. I piani di azione sono più di una moda; sono delle necessità. Le tecniche sono già indipendenti, meglio, esse stanno in un loro proprio ordine,



hanno il loro posto, non sono più solamente dei ganci appesi a delle catene di fortuiti azzardi, di adattamenti fortunosi di interessi e di invenzioni. Vengono a situarsi in piani premeditati in anticipo, dove bisogna stabilire le fondamenta gigantesche per delle macchine gigantesche che ne fabbricano delle altre, le quali ne fabbricheranno ancora altre, fini o forti, ma che dipendono le une dalle altre, e destinate a dei prodotti altrettanto esatti, più esatti qualche volta dei prodotti di laboratorio di una volta.

\*\*\*

Ma l'insieme di questi stessi piani deve accordarsi in modo altro che per caso. Le tecniche si incastrano, le basi economiche, le forze di lavoro, le parti della natura che le società si sono appropriate, i diritti di ciascuno e di tutti, si intersecano. Da ora, al di sopra dei piani, si eleva la forma del 'piano', della pianificazione come si dice, e come si fa già in certi paesi.

Vedo ancora il nostro geniale François Simiand, assistente di Albert Thomas al Ministero degli Armamenti dell'altra guerra, calcolare le 'esistenze' mondiali e anche le necessità materiali o civili del paese, decidere del possibile e dell'inutile. Economia di guerra, si dirà, ed era vero. Ma i metodi istituiti allora hanno fatto dei progressi, non solamente in guerra, dove sono necessari, ma in pace. E chi dice piano, dice l'attività di un popolo, di una nazione, di una civilizzazione, dice, meglio che mai, moralità, verità, efficacia, utilità, bene. Inutile opporre materia e spirito, industria e ideale. Ai nostri tempi, la forza dello strumento è la forza dello spirito ed il suo impiego implica la morale, come l'intelligenza.

\* M. Mauss, 'Les techniques et la technologie', *Journal de psychologie normale et pathologique*, 1948, n. 41, p. 71-78; ripreso in Id., *Œuvres*, tome III, Paris, Minuit, 1969, p. 250-256.

## NOTE

<sup>1</sup> É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale (1893)*, Comunità, Milano, 1996.

<sup>2</sup> Ivi, p. 258.

<sup>3</sup> I fatti sociali – pari a ‘cose’ – «consistono in modi di fare o di pensare riconoscibili in base al fatto che sono in grado di esercitare un’influenza coercitiva sulle coscienze individuali.» In É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico (1895)*, Comunità, Milano, 1979, p. 17.

<sup>4</sup> Cfr. É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa (1912)*, Meltemi, Roma, 2005.

<sup>5</sup> Ivi, p. 66-67.

<sup>6</sup> M. Mauss, *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche (1923-1924)*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 136-137.

<sup>7</sup> Cfr. D. Simon, *Tecnica e cultura. Il significato di un dibattito, per noi*, in Id., *Effetti psico-sociali del rapporto fra tecnica e cultura. G. Simmel, W. Sombart, W.F. Ogburn*, L’Harmattan Italia, Torino, 2017, pp. 9-20.

<sup>8</sup> Cfr. M. Mauss, *La nozione di persona. Una categoria dello spirito (1938)*, Morcelliana, Brescia, 2016.

<sup>9</sup> Vorrei qui citare lo stesso Mauss in *Essai sur le don (1925)*, a testimonianza delle ambivalenze che aveva presenti: «L’*homo oeconomicus* non si trova dietro di noi, ma davanti a noi; come l’uomo della morale e del dovere, come l’uomo della scienza e della ragione. L’uomo è stato per lunghissimo tempo diverso, e solo da poco è diventato una macchina, anzi una macchina calcolatrice.» In M. Mauss, *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2000, p. 132.



